

Lavoratori migranti ambulanti nel centro globale: costruire economie popolari come resistenza al neoliberismo

di Yoan Molinero Gerbeau

1. Introduzione

Oscillando tra le sfere dell'ordine pubblico e dell'assistenzialismo, i lavoratori migranti ambulanti presenti nelle metropoli e nei poli turistici di gran parte del centro globale hanno teso ad essere stigmatizzati sia dai grandi media che da imprenditori, commercianti e autorità pubbliche locali (Parra Vera 2006; Bellinvia 2013a; Garcés 2014). Vittime della repressione della polizia, ma anche di campagne di beneficenza, i *manteros*¹, come vengono chiamati nel mondo ispanofono, sono stati trattati allo stesso tempo come criminali e come esseri vulnerabili, vittime delle mafie e della loro stessa condizione di povertà (Riccio 1999). Se all'inizio del XXI secolo questa visione era egemonica, oggi, grazie soprattutto all'auto-organizzazione collettiva di questi lavoratori, questa prospettiva è in discussione, poiché gli stessi ambulanti, mostrando un forte dispiegamento di capacità di azione, hanno combattuto questi messaggi pubblici sia organizzando mobilitazioni collettive (Rullansky 2014; Araya Jiménez 2012), sia articolando i propri discorsi contro-egemonici nelle reti (Espinosa Zepeda 2017).

Partendo dal loro famoso slogan “sopravvivere non è reato”, le associazioni di ambulanti hanno risignificato i tappeti e le coperte come spazi di resistenza all'urbanistica e alle politiche migratorie neoliberali, che li spingono a svolgere l'arduo lavoro di vendita ambulante come unica via d'uscita dalla loro situazione, mentre sono perseguitati e stigmatizzati per questo.

1 La parola “*manteros*” si riferisce alle persone che lavorano con la “*manta*”, parola che significa “coperta” in spagnolo.

In questo capitolo si proporrà di rompere con la dicotomia egemonica sicurezza/assistenza, concettualizzando questo tipo di lavoro ambulante dall'ambito dell' "economia popolare", secondo un concetto sviluppato principalmente da Verónica Gago per spiegare la costruzione di economie alternative emerse come risposta agli effetti devastanti che il neoliberismo ha avuto in America Latina. Si dimostrerà, così, che il lavoro degli ambulanti non solo non ha nulla a che fare con la delinquenza, ma che va oltre la sopravvivenza o la resistenza, essendo un settore economico vitale che, nato come risposta alla "ragione neoliberale" (Gago 2015), ha una propria consistenza e indica modi alternativi al modello economico prevalente. Questo contribuirà a riconcettualizzare ed espandere una categoria, quella di economia popolare, che, pur essendo stata progettata in un'area della cosiddetta periferia globale, è perfettamente applicabile ad alcune realtà del centro.

2. Economia popolare e venditori ambulanti

Il concetto di economia popolare è stato elaborato in Argentina, dove si è addirittura formato un sindacato, la Confederación de Trabajadores de la Economía Popular, che usa questo nome (Muñoz e Villar 2017). La considerazione del contesto in cui si articola l'economia popolare è molto rilevante, in quanto si tratta di un fenomeno che nasce come risposta dal basso alla devastante crisi del "corralito" prodotta dalle politiche neoliberali del governo di Menem, che comportò il crollo dell'economia del paese, estendendo in maniera allarmante la povertà e la disoccupazione a grandi strati della popolazione (Romero 2003).

L'economia popolare è, quindi, una risposta concreta in un contesto concreto, ma, soprattutto, è una reazione agli effetti della crisi del neoliberismo nella periferia del mondo. Questo aspetto è fondamentale, dato che indica che non è un anacronismo né una tradizione sociale, ma è, come sottolinea Gago (2016, 184), una "rivolta plebea" contro la decomposizione dello Stato e i mandati di austerità imposti dalle istituzioni internazionali.

Come sostengono Grabois e Pésico (2017), il tardo capitalismo ha fatto sì che il lavoro salariato non sia più il rapporto predominante di un sistema che ha reso un privilegio per pochi, in particolare

nella periferia globale, il fatto di essere sfruttato in un rapporto di lavoro subordinato. Di fronte a questo contesto, in cui non ci sono più imprenditori che vogliono comprare la forza lavoro pagando un salario prestabilito e dove non ci sono mezzi sufficienti per sviluppare attività autonome regolate dall'ordinamento giuridico, il lavoro ambulante è emerso come una delle poche soluzioni all'espropriazione dell'unica prerogativa che il proletariato ha tradizionalmente avuto: la vendita della propria forza lavoro.

Tradizionalmente sponsorizzato dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro, il concetto che le istituzioni internazionali hanno applicato per definire questo tipo di economia è quello dell'informalità. Tuttavia, come sottolineano Gago, Cielo e Gachet (2018), questo ha un significato politico, quello dell'opposizione all'economia formale, e quindi si riferisce ai campi dell'illegalità e della povertà. L'economia popolare, però, trascende questi significati, erigendosi come esercizio di controegemonia di fronte al modello di accumulazione capitalistica. Così, davanti alla definizione negativa associata al campo dell'informalità che considera coloro che lavorano al di fuori del sistema come gli "altri" del lavoro, l'economia popolare indica i suoi lavoratori come costruttori di un modello alternativo al neoliberismo. Composta da una molteplicità di attori, la forza lavoro dell'economia popolare eccede la categoria tradizionale del proletariato, non definendosi come esercizio di un'attività la cui estrazione di plusvalore alimenta l'accumulazione di chi possiede i mezzi di produzione. La maggior parte dei lavoratori popolari sono proprietari di mezzi propri, anche se ci sono logiche di subordinazione pure in queste dinamiche. Essi formano un'economia parallela, di sussistenza, ma anche segnata da specifici legami comunitari e di reciprocità. Essi non sono riconosciuti dallo Stato e, quindi, agiscono sul suo margine, dato che, rifiutando sia di riconoscere la loro attività sia di offrire alternative vitali, esercita su di essi un'azione di espulsione.

Se la dinamica capitale-lavoro ha determinato storicamente l'inclusione sociale degli strati sociali urbani, la rottura che il neoliberismo ha portato a questo equilibrio ha condotto alla nascita di questo modello alternativo per chi vive nelle città precario e senza avere un lavoro salariato. Si tratta, quindi, sia di un mezzo di sussistenza sia di un modello di economia alternativa al neoliberismo.

Grabois descrive l'economia popolare come "l'insieme delle attività, dei processi e delle unità produttive dei settori popolari che

si sono sviluppati, invertiti, mutati o ampliati con la relativa contrazione del mercato del lavoro formale” (2015, 12), secondo una definizione che concorda con l’esposizione di Gago (2018), tra altri. Per quest’ultima autrice è inoltre necessario segnalare sei elementi costitutivi di questo tipo di economie, le quali:

1. hanno una genealogia politica, perché sono il frutto della bancarotta neoliberale,
2. sono strutturate in modo antagonistico al neoliberismo e non come mero sviluppo di sussistenza dopo la crisi,
3. rivelano che il rapporto debito/consumo è una nuova forma di sfruttamento, poiché è costituito da coloro che sono stati esclusi dal consumo, ma puniti dal debito contratto dallo Stato,
4. contestano il mondo della finanza, così come la costruzione tecnologica della storia, operando ai margini delle tecnologie dell’informazione,
5. vanno oltre il proletariato classico a causa delle loro molteplici origini sociali ed etniche,
6. mostrano che l’attuale modello di accumulazione globale si basa sull’espulsione di sempre più persone dall’economia formale.

A questi elementi macrostrutturali si aggiungono i quattro evidenziati da Herrán Gómez (2013), che definiscono anche essi questo tipo di economia, la quale:

1. va oltre l’ottenimento della redditività materiale,
2. è strettamente legata a relazioni sociali basate sulla reciprocità e sulla cooperazione,
3. è fatta da attori che pianificano strategie di lavoro e di sopravvivenza che favoriscono la socializzazione della conoscenza e la generazione di nuove culture,
4. è nata da attività di solidarietà associativa e comunitaria.

Inoltre, l’economia popolare è basata principalmente su attività che utilizzano poco capitale costante (tecnologia), generano bassa produttività, si fondano su scambi informali e sono caratterizzate da condizioni di lavoro precarie, in quanto dipendono principalmente dalla forza lavoro di chi la esercita (Grabois e Pésico 2017). Nell’economia popolare tutto è soggetto a scambio, dalla fornitura infor-

male di servizi al parcheggio di automobili, dalla vendita ambulante alla raccolta di rifiuti. Come sottolinea Grabois (2015), ci sono molte professioni in questo tipo di economia, anche se la vendita ambulante è forse la più diffusa e quella che ha la maggiore visibilità nelle grandi città, con circa 150 milioni di persone nel mondo che la esercitano.

In generale, le persone inserite in queste relazioni lavorative abitano in aree suburbane, arrivando anche ad articolare, come ha mostrato Gago (2015), grandi mercati alternativi, come “la Salada” a Buenos Aires, configurato come un grande centro di attività popolari. Coloro che partecipano a questo tipo di comunità sono inseriti in esse non attraverso il lavoro salariato, ma mediante la cooperazione comunitaria o reti commerciali orientate al consumo a basso costo, che “rendono la vita popolare economica e possibile” (Gago 2015, 74).

Anche se tutto questo configura una realtà opposta al neoliberismo, non deve essere romanticizzata, poiché, basandosi sul pragmatismo e sulla sopravvivenza, riproduce anche logiche di sfruttamento (Gago 2018). Dopo tutto, l'economia popolare non è altro che il modo in cui i settori popolari e marginati gestiscono le loro risorse (limitate). È una cultura popolare, perché si oppone alla cultura borghese, ma il suo carattere di lavoro non protetto, deregolamentato e para-istituzionale, pur non riducendo la dignità della sua essenza, permette di comprendere la durezza delle condizioni di vita di chi vi si inserisce.

Al di fuori di mercati come “la Salada”, chi si dedica al lavoro ambulante tende ad esercitarlo, soprattutto, nei centri urbani, dove ci sono maggiori possibilità di massimizzare il reddito. Nelle grandi città latinoamericane come Buenos Aires, Santiago o Bogotá, la presenza di questo tipo di lavoratori è molto comune, ma anche nelle grandi capitali mondiali come Roma, Parigi o Madrid. Le origini sociali di questi venditori ambulanti sono molto eterogenee, anche se all'interno di questi gruppi tende ad esserci una forte componente di origine migrante, essendo spesso lavoratori di origine paraguaiana, boliviana, ecuadoriana o senegalese che esercitano questo tipo di attività.

Anche se ci sono forti differenze tra i contesti del centro e quelli della periferia globale, tutti sono caratterizzati dalla replica di quello che Araya Jiménez (2012) chiama “urbanistica neoliberale”, consistente in un insieme di politiche basate sulla repressione e l'espulsione di questo tipo di lavoratori dai centri dell'attività economica

e commerciale. Considerati come una “folla indecorosa” che “danneggia” l’immagine delle città, numerose iniziative sono state attivate soprattutto dai poteri politici locali per evitare la presenza di questi lavoratori poveri negli spazi che si suppone siano destinati al commercio e proiettino un’immagine del potere degli Stati sul piano internazionale (Parra Vera 2006).

Le argomentazioni generalmente utilizzate, con il sostegno della stampa locale e nazionale, hanno avuto a che fare, da un lato, con la sfera della sicurezza e, dall’altro lato, con orientamenti paternalistici. Con riferimento al primo aspetto, è stato promosso un argomento secondo cui i lavoratori itineranti sarebbero “ladri” e “criminali” che promuovono la delinquenza, trasgrediscono la legge, occupano spazi pubblici senza pagare una licenza, promuovono un commercio illegale con prodotti che violano i diritti d’autore e competono slealmente con le imprese formali. In relazione al secondo aspetto, si è diffusa, soprattutto nei contesti del centro globale, con un tono marcatamente paternalistico, una sorta di argomentazione assistenziale secondo la quale quanti effettuano vendite ambulanti sarebbero vittime delle mafie che li sfruttano, per cui impedire loro di svolgere questa attività significherebbe liberarli da questo giogo (Riccio 1999).

Come mostrano i numerosi studi prodotti su questo gruppo di lavoratori in diversi contesti, entrambe le parti dell’argomentazione pubblica sono fallacie destinate a coprire, con legittimità, una politica repressiva e discriminatoria che si basa sull’idea che la povertà generata dal neoliberismo deve essere nascosta ai margini delle città e non deve essere resa visibile nei centri, da salvaguardare anche sul piano simbolico. Si articola, così, una cittadinanza autoritaria (Parra Vera 2006), che ingloba nella vita sociale coloro che hanno i mezzi per esserci, ma espelle coloro che sono considerati “indesiderati”, riflettendo il fatto che la dottrina neoliberista è basata su un ibrido di libertà economica e controllo sociale (Bellinvia 2013a).

Di fronte a questo panorama, gli ambulanti non sono rimasti immobili, ma hanno organizzato numerosi atti di resistenza e protesta, dispiegando una molteplicità di strategie di sopravvivenza e impegnandosi in un conflitto con le autorità che rivela la loro elevata capacità di azione e mobilitazione collettiva (Araya Jiménez 2012; Rullansky 2014). I loro atti hanno assunto una molteplicità di forme, dall’organizzazione di manifestazioni allo sviluppo di un’“urbanistica tattica” per evitare la repressione della polizia, che consiste (tra

altre azioni) nel definire codici di allarme o nel progettare coperte o lenzuola che possono essere raccolte in pochi secondi per scappare (Espinosa Zepeda 2017). In altri casi, gli stessi lavoratori si sono organizzati in collettivi più o meno istituzionalizzati, come la già citata Confederación de trabajadores de la economía popular in Argentina o i sindacati dei venditori ambulanti di Madrid o Barcellona, che hanno organizzato mobilitazioni nelle strade, campagne su internet e progettato strategie di lobbying per interagire con le autorità pubbliche. Tali entità associative sono servite ad unire queste comunità di lavoratori, che, in generale, svolgono autonomamente la loro attività, ma hanno anche permesso loro di avere altoparlanti pubblici con i quali potere imporre nuovi significati alla loro attività, denunciando le ragioni strutturali che li condannano alla marginalità sociale.

Il paragrafo seguente approfondirà il caso dei lavoratori migranti ambulanti nelle città del centro globale, evidenziando alcuni dei loro condizionamenti strutturali e dimostrando che la categoria dell'economia popolare è applicabile alla loro attività, anche se con una serie di caratteristiche differenziate che trascendono ed espandono il quadro teorico esposto, principalmente, da Gago (2015).

3. Ambulanti migranti dalla periferia nel centro globale

Sebbene il lavoro ambulante abbia fatto parte della storia di numerose città del centro del mondo, come Barcellona (Contijoch Marta e Espinosa Zepeda 2019; Espinosa Zepeda 2017), la crescita economica e la terziarizzazione delle economie hanno fatto in modo che questo tipo di attività economica sia gradualmente scomparso dal panorama pubblico. Tuttavia, all'inizio del XXI secolo, con l'aumento delle migrazioni in paesi come la Spagna o l'Italia, una nuova presenza di lavoratori itineranti ha cominciato a manifestarsi sia nel centro delle grandi città sia negli insediamenti turistici (Riccio 1999). Questi lavoratori, in gran parte migranti, soprattutto senegalesi e marocchini, si sono distinti per la vendita di ciondoli e bracciali, riproduzioni di prodotti di marca come borse o magliette di calcio, oltre che per film e cd duplicati (Bellinvia 2013b).

In Spagna, la popolarità di questa presenza, inizialmente tollerata dai comuni, ha fatto sì che si coniasse il termine "Top Manta" in riferimento al loro lavoro. Il tono era dispregiativo, in quanto si ri-

feriva agli elenchi dei dischi più venduti, ma sottolineando, in modo sarcastico, che erano venduti in una coperta. Con il passare degli anni, di fronte alla crescente e più strutturale presenza di questi venditori, i comuni iniziarono, come descritto nel paragrafo precedente, a implementare piani di sviluppo urbano neoliberale, approvando misure volte a reprimere tale tipo di attività, considerata illegale e sleale verso il commercio formalizzato.

Di fronte a questo contesto, i lavoratori itineranti di Barcellona, pionieri di questo tipo di progetto, hanno dato vita al “Sindicato Popular de Vendedores Ambulantes de Barcelona”: un’organizzazione che mira a unire quanti svolgono questo lavoro, denunciando la repressione ed esponendo la propria narrazione. Ad oggi, sebbene siano ancora l’iniziativa di riferimento, il modello di questo sindacatosi può rintracciare anche in altre città del centro globale in paesi come Italia (Riccio 2008) e Spagna (Beltrán, Oso e Ribas 2007) o, sotto forma di movimenti di irregolarizzati, in Francia (Córdoba 2018).

La configurazione di questo tipo di associazioni ha un valore che va al di là di quello della mera visibilità e del potere di mobilitazione degli ambulanti. Questi ultimi, articolandola come canale di comunicazione con i cittadini, hanno saputo rompere una serie di miti che circondano il lavoro ambulante, superando la dicotomia sicurezza/assistenza in cui sono stati tradizionalmente inseriti. Partecipando alle campagne di comunicazione e ai potenti slogan che hanno sviluppato, i manteros organizzati, specialmente nel caso spagnolo, si sono rivelati vittime non delle mafie, ma, da un lato, del neoliberismo – le cui politiche hanno impoverito i loro contesti di origine, costringendoli a migrare – e, dall’altro lato, delle politiche migratorie, che li irregolarizzano, condannandoli a lavorare con “la manta”.

Tenendo conto di questi elementi, il lavoro dei manteros può essere collocato in quel “pragmatismo vitalista” che Gago (2015) identifica come il segno distintivo dell’economia popolare. Di fronte ai media che hanno costruito un’immagine degli ambulanti come autori di un’iniziativa illegale, essi hanno sottolineato che ciò che fanno non è una mera attività, ma un lavoro deliberatamente non riconosciuto dalle autorità, che li pone al di fuori della legge, non di propria volontà. Sono le politiche migratorie che li privano dei loro diritti e irregolarizzano la loro situazione (Córdoba 2018), spingendo questi lavoratori al lavoro ambulante in una parte dei casi senza licenza, visto che, in assenza di queste politiche, potrebbero optare

per un altro tipo di lavoro, più stabile, meglio retribuito e meno doloroso. Come essi stessi sottolineano nelle loro azioni, specialmente nel contesto spagnolo, è la loro condizione giuridica che li costringe a lavorare per strada secondo il modello del “*commerçant*”, che è una delle attività più popolari in Senegal (Kleidermacher 2013), ma che nelle aree di destino viene punito e represso.

Il lavoro come ambulanti è anche una risposta diretta a tre aspetti del neoliberismo. In primo luogo, è una diretta conseguenza del neoliberismo strutturale globale che spinge questi lavoratori a migrare dai contesti di origine depressi e devastati sia dai piani di aggiustamento strutturale, sia dalla globalizzazione che colloca i loro Stati nella periferia mondiale, in una posizione subordinata, come meri fornitori di materie prime, necessarie a garantire il processo di accumulazione nelle aree centrali globali (Molinero Gerbeau 2017). In secondo luogo, è anche una risposta al neoliberismo nel suo aspetto giuridico: essi sviluppano questa attività di sussistenza per superare i limiti restrittivi imposti dalle leggi migratorie degli Stati in cui risiedono. Allo stesso tempo, in terzo luogo, è una resistenza al neoliberismo urbano che cerca di nascondere la loro presenza nelle città senza fornire alcun tipo di soluzione che permetta a questi lavoratori di sopravvivere con altri mezzi.

Se si guardano i tratti distintivi delle economie popolari precedentemente esposti (Gago 2018; Herrán Gómez 2013), si può dedurre, sulla loro base, che anche l'attività degli ambulanti migranti nel centro globale fa parte dell'economia popolare, anche se si tratta di gruppi sociali che, a differenza di quanti lavorano nella “*la Salada*”, ad esempio, delocalizzano le loro condizioni di vita dalla periferia al centro e sviluppano questo tipo di lavoro come resistenza a specifiche politiche che riguardano esclusivamente la popolazione migrante.

Da una parte, capire che i *manteros* appartengono all'economia popolare è molto più che una semplice categorizzazione analitica o una licenza intellettuale, perché l'appartenenza a questo segmento economico definisce di per sé che cos'è la loro attività: un lavoro. Di fronte a discorsi che suggeriscono che la vendita ambulante è una “*truffa*”, considerandola per quello che è - un lavoro - colloca chi la esercita, nel discorso e spazio pubblico, come un lavoratore, impegnato a svolgere un'attività che, sebbene in molti casi non sia riconosciuta come tale dallo Stato, apre la strada al contenzioso sindacale e al riconoscimento dei diritti.

Dall'altra parte, la considerazione del lavoro ambulante nell'economia popolare rompe con la dicotomia sicurezza/assistenza, puntando direttamente al sistema neoliberale come generatore di questa realtà. Comprendere che gli ambulanti sono il prodotto di un sistema economico che li spinge ai margini delle regolazioni senza alcuna alternativa possibile, condannandoli alla repressione, perché persegue la loro invisibilità nei centri economici delle città e che, nel caso dei migranti, li irregolarizza, impedendo qualsiasi forma di sopravvivenza che non passi attraverso l'economia sommersa, dimostra che si tratta di una realtà complessa.

L'economia popolare, inoltre, non è solo un prodotto del neoliberismo, ma è anche un suo antagonista, rompendo con la logica del profitto economico del sistema prevalente per sottolineare che esistono alternative basate sull'auto-organizzazione e sulla solidarietà. L'antagonismo di classe che riflette la realtà neoliberismo contro economia popolare apre un nuovo campo politico di conflitto, nel quale il dispiegamento della capacità di azione dei lavoratori ambulanti è in prima linea nella resistenza. Come sottolineano autori quali Harvey (2014) o Moore (2015), stiamo iniziando a sperimentare la rottura del neoliberismo come sistema globale dominante delle relazioni internazionali. Nella periferia, i suoi effetti sono già stati avvertiti, in particolare durante l'attuazione dei piani di aggiustamento strutturale, mentre, nel centro, sono stati soprattutto i migranti, esiliati dai loro paesi proprio a causa del neoliberismo, a subire la maggior parte delle espulsioni discriminatorie prodotte dal sistema (Córdoba 2018).

Rompere il razzismo strutturale promosso dal pensiero di Stato (Moliner Gerbeau 2018), che definisce i migranti come esseri esogeni le cui condizioni di esclusione sono naturalizzate sulla base della loro condizione straniera, è il primo passo verso la costruzione di un nuovo consenso sociale opposto al neoliberismo. Le lotte degli ambulanti trascendono così la mera difesa dei propri interessi, in quanto sono resistenze ad un modello destinato ad escludere un numero sempre maggiore di persone. La loro azione è, quindi, all'avanguardia, perché avverte di ciò che può accadere e di come combatterlo, in particolare attraverso la costruzione di reti sociali cooperative e comunitarie.

4. *Conclusioni*

La categoria dell'economia popolare permette di mettere in discussione la dicotomia sicurezza/assistenza a cui le istituzioni neo-liberali, ma anche i mass media, si riferiscono quando si tratta di parlare delle lotte degli ambulanti. Di fronte ad un sistema che favorisce la disuguaglianza e l'esclusione, essi hanno dimostrato una grande capacità di resistenza, non solo nella difesa dei loro legittimi interessi, ma anche nella costruzione di relazioni sociali basate sul comunitarismo e sulla cooperazione, così come nella diffusione di narrative antiegoniche che rompono il discorso neoliberale.

Concepire i manteros come parte dell'economia popolare implica, quindi, non solo riconoscere la loro condizione di lavoratori, ma anche la loro posizione di antagonisti del neoliberismo, riflettendone gli effetti, ma anche posizionandosi come avanguardia nella costruzione di modelli alternativi ad esso.

Nel corso di questo capitolo sono stati discussi i pilastri che caratterizzano le economie popolari, nonché i condizionamenti politici e sociali sotto i quali lavorano attualmente i lavoratori ambulanti. Questa riflessione ha, quindi, cercato di ampliare le categorie analitiche del quadro dell'economia popolare, mostrando come il neoliberismo espropria la periferia generando queste nicchie di resistenza, ma anche come i diseredati, migrando ed essendo irregolarizzati nelle aree del centro del sistema-mondo, esportano e rendono visibile questa esclusione, costruendo anche economie popolari nei luoghi di immigrazione.

Gli ambulanti sono tra i primi ad essere stati colpiti dal modo in cui funziona il neoliberismo, ma con l'aggravarsi della crisi sistemica, gli strati colpiti dall'esclusione potrebbero aumentare, per cui comprendere che la loro lotta trascende la propria collettività è un primo passo verso la costruzione di alternative popolari e meticce alla violenza del sistema-mondo capitalista.